



SEGNi PARTICOLARI

a cura di ALBA SOLARO



INVOCAZIONI RIVOLUZIONARIE

Il muro di Berlino è caduto trent'anni fa ma la Russia la immaginiamo ancora con le linee costruttiviste di Rodcenko. Come nella cover della *Messa Gnostica* registrata con la più antica orchestra russa, la St. Petersburg Philharmonic, dal leader dei feroci e sublimi Killing Joke.

IN SALA

Le inchieste del cittadino Rosi

È PIENO di amore e di cinema il documentario *Citizen Rosi* diretto dalla figlia del regista Carolina insieme a Didi Gnocchi. Di Francesco Rosi il film racconta la capacità di fare cinema senza perdere di vista il valore storico delle storie raccontate. Rosi ha mostrato l'Italia in modo inedito, permettendo alla poesia delle immagini di dare una giusta cornice a fatti potentissimi e veri, raccolti e messi in fila dopo un lungo e meticoloso lavoro di inchiesta condotto, come diceva lui, «con scrupolo, pazienza e ricerca». Non è

un caso che a rendergli omaggio nel film, non siano solo altri registi, ma cronisti, scrittori, magistrati, cittadini. È con nostalgia che si guarda oggi Francesco Rosi inventare il suo cinema, in cerca di una realtà che non confermava sentenze passate in giudicato né romanzava pezzi di storia d'Italia. La ricerca della realtà era il fine ultimo e primo di ogni suo film. «Quelli che hanno la schiena dritta sono cittadini, quelli che hanno la schiena curva sono sudditi. Francesco Rosi aveva la schiena dritta evidentemente», dice nel documentario Vincenzo Calia, procuratore generale al Tribunale di Milano. Presentato quest'anno fuoricorcorso al Festival del Cinema di Venezia, dove ha vinto il Premio Pasinetti, *Citizen Rosi* sarà nelle sale italiane dal 18 al 20 novembre distribuito da Istituto Luce Cinecittà.

(Tiziana Lo Porto)



Francesco Rosi sul set di *Le mani sulla città* (1963)



ZOOM

IRENE BIGNARDI

SCOLA RACCONTATO DALLE FIGLIE È UN VERO SPASSO

Le biografie possono avere tanti padri – genitori, figli, parenti, mogli rivendicative, amici, studiosi... – ma più unico che raro è il caso di due sorelle che si associano per raccontare il loro adorato “babbo” a capitoli alterni, fino a comporre più che la biografia del diretto interessato, il ritratto di una stagione politica, sociale e personale. Questo ritratto proposto da Paola e Silvia Scola in *Chiamiamo il babbo* è uno dei tanti meriti del libro che le autrici dedicano al regista, sceneggiatore e padre Ettore.

Una storia a più voci che comincia nel 1931, in seno a una solida famiglia patriarcale del nostro Sud, ma un Sud dove d'inverno fa un gran freddo (siamo sugli Appennini, a Trevico, in provincia di Avellino), e che si conclude a Roma, tre anni fa con un commosso saluto di tutta la comunità cinematografica. Le due “ragazze” seguono, ciascuna per suo conto, con la propria voce, e con qualche reticenza, le tracce del “babbo” in ogni sua fase, non esclusi gli inizi: *Marc' Aurelio*, dove aleggiava ancora lo spirito di Fellini, in una gara a distanza tra chi disegnava le caricature meglio riuscite. In questa lettura incrociata, messa da parte la minuziosità delle cronologie, il libro procede per temi – i ricordi d'infanzia e gioventù; il lessico familiare; i mestieri del cinema; le risate, inaspettate in una severa cultura etica del lavoro; le lezioni di sceneggiatura con il duo Age e Scarpelli; l'attività politica che portò Scola a essere ministro della cultura nel governo ombra del Pci. Ovviamente a farla da padrone è il cinema, dove spiccano tre capolavori riconosciuti, *C'eravamo tanto amati* (1974), *Brutti, sporchi e cattivi* (1976), premiato a Cannes, e *Una giornata particolare* (1977). Senza dimenticare i film corali in cui Scola era maestro, come *La famiglia* (1987) o l'inconsueto *Ballando, ballando* (1983), ovvero la storia raccontata a passo di danza.



La copertina del libro di Paola e Silvia Scola *Chiamiamo il babbo* (Rizzoli, pp. 288, euro 19)